

A Bustehrad arrivarono i nazisti e mio padre perse il diritto di parlare con i suoi pesci
Ma prima di finire in campo di concentramento ruppe il ghiaccio del lago e liberò gli animali

Racconto

ALL'INIZIO dell'occupazione tolsero subito al mio papà il laghetto di Bustehrad. «Ma che un ebreo può allevare carpe?» cercava di convincerlo il sindaco. Il laghetto inferiore di Bustehrad era diventato già da tempo l'amore di papà, ne era innamorato come di una signorina (le signorine, anche quelle ogni tanto, così tra parentesi, gli piacevano). Eppure quel laghetto non aveva l'aspetto magnifico dei laghetti della Boemia del sud, nei quali si alza il vapore, le canne si agitano e urlano i gabbiani, si trattava piuttosto di un onesto laghetto in mezzo alla città, da una parte la birreria, dall'altra i pioppi, e per il resto casette e casolari. Ma papà su quel laghetto ci andava già da bambino con la tinnozza, ci avevano navigato con la tinnozza già suo padre, suo nonno e anche il bisnonno, così che a quel laghetto lo legava un certo qual vincolo con gli avi (detto fra noi, era anche perché in quel laghetto crescevano rapidamente delle carpe gustose che non puzzavano di fango e così grazie a loro poteva aggiungere qualcosa al suo stipendio di rappresentante di frigoriferi e aspirapolvere per la rinomata ditta Elektrolux).

In tempo di pace papà era solito passeggiare lungo il laghetto, portava dei panini in un sacchetto di carta e dava da mangiare alle sue carpe come se fossero state galline: «Tenete, ragazze. Dai. Dai».

Le carpe si avvicinavano, aprivano la bocca, facevano piazza pulita del panino e via! con una virata leggiadra ritomavano sotto l'acqua. Le faceva nutrire anche con gli scarti del malto della vicina birreria e le tenere carpe assomigliavano a delle focaccine. Crescevano, be' proprio come se crescessero dall'acqua. Quando i tedeschi arrivarono, le fecero prigioniere come tante altre cose. Per il resto i tedeschi non avevano cosa confiscarci, perché papà era furbo e già molto tempo prima della guerra diceva che nella nostra famiglia ci saremmo mangiati, bevuti e goduti tutto quello che avevano (la mamma ogni tanto gli rimproverava che era soprattutto lui, a godersela). Ma non era proprio così, mi ricordo periodi in cui guadagnava un bel po' di soldi e ci dava tutto quello che poteva, e dai ganci della dispensa pendevano dei fagioli con delle belle code lunghissime e un prosciutto di cui ognuno poteva tagliarsi quante fette voleva. C'erano però anche dei periodi in cui gli ufficiali giudiziari venivano a pignorarci i mobili e noi stavamo sull'attenti. C'era anche un'altra occasione in cui noi ragazzi stavamo sull'attenti, ed era quando a volte dalla radio si diffondeva l'inno dov'è la mia patria. Una volta suonarono l'inno che eravamo già a letto, noi saltammo su e rimanemmo lì, in piedi sui letti con le nostre camicie da notte, e papà ci mostrò orgogliosamente agli ospiti, che vedessero come eravamo educati patriotticamente.

Il mio papà voleva davvero bene a questo paese, e forse anche più della mamma, che era cristiana, ma per lei era in qualche modo normale avere una patria, invece papà l'aveva cercata con l'aiuto degli avi per centinaia d'anni, prima di trovarla. E poi l'ultima volta prima della guerra che ci trovammo con un bel gruzzolo, invece di procurarsi riserve di cibo, comprò un busto originale del presidente Masaryk scolpito da Stursa e assicurò alla mamma in lacrime che un uomo così per bene e così colto com'era il presidente dovevano avercelo tutti in casa. E questo era tutto ciò che possedevamo all'arrivo dei tedeschi. Con il busto impacchettato e con i mobili ci trasferimmo all'inizio della guerra da Praga a Bustehrad, dove papà aveva il suo nido nato e il suo unico laghetto.

Quando quella volta il signor sindaco gli annunciò davanti a noi: «Quel laghetto ce lo prendiamo», non abbassò le spalle, non si incurvò, si limitò a dire secco: «Che vi ci possiate strozzare con le spine delle mie carpe».

IL SIGNOR sindaco spalancò gli occhi, ma non fece nulla, non voleva avere papà sulla coscienza.

Poi papà e i miei fratellini andarono a lavorare ai pozzi di Kladno, papà andava in bicicletta, strada facendo la bicicletta cigolava e cantava una strana canzonetta, non si riusciva a capirla ma era davvero molto strana. Forse diceva qualcosa a proposito dell'umiliazione e poi della rivolta dell'uomo, magari quella bicicletta cantava quello che avveniva nell'animo di papà.

E poi cominciò ad abbattersi su di lui un colpo dopo l'altro.

Sapevamo che continuava ad andare al suo laghetto e dalle sue carpe. Nonostante avessimo poco pane, continuava a nutrirle e forse sperava che nessuno gliel'aveva pescate durante la guerra e che le carpe avrebbero resistito fino a un lieto fine. Andava al laghetto con la luce e anche col buio, era diventata un'ossessione.

Una volta arrivò sull'argine tra i pioppi e rimase di stucco. Sulla riva fangosa c'erano quattro tipi con delle uniformi verdi impeccabili, le canne in mano. E papà, come affascinato, si avvicinava passo dopo passo, quasi volesse chiedergli come si permettevano di pescare nel suo laghetto. Quando il primo, snello e con gli stivali da cavallerizzo, si girò, papà scorse il teschio delle SS e un volto che rideva:



Pepi Merisio

scric-scroc. Il papà non parlava e si dirigeva verso il laghetto. Oltre i pioppi apparve quel suo laghetto, sembrava quello delle fiabe, tutto ghiacciato, e sopra la luna che splendeva. Dappertutto silenzio, un enorme silenzio.

Sotto agli Hudeček papà cominciò a tastare il ghiaccio. Avanzò di un pezzo nello stagno, il ghiaccio gli risuonava sotto le scure come l'organo di una chiesa. Poi si voltò verso di me: «Le carpe soffocano. Non gli hanno tagliato dei buchi nel ghiaccio».

Si piantò a gambe larghe e colpì il ghiaccio. Il colpo rimbombò nella notte e io rabbrivii. Disse: «E qui che lo facciamo?».

Stava lì e spaccava il ghiaccio. Una pioggia di ghiaccio gli schizzava la faccia e i vestiti. Ritagliò un quadrato di ghiaccio e lo tirò fuori dall'acqua. Si voltò verso di me: «Dobbiamo aspettare, amico mio. Tra un paio di minuti arrivano».

GUARDAVA come stregato nell'acqua trasparente, dove si disegnava ogni piega del fondo e ogni sassolino. L'acqua palpitava e l'aria le penetrava dentro con bollicine che le portavano la vita, quel quadrato di acqua sembrava una sorgente meta di un pellegrinaggio di carpe.

Papà sapeva il fatto suo, all'improvviso in quell'acqua di cristallo apparve una scura ombra ovoidale e passò sotto di noi. Ritornò. Una carpa. E che carpa! Mise fuori la boccuccia rotonda e boccheggiò in superficie in cerca di aria. In quel momento ne arrivò un'altra. Si comportavano come se fossero stregate, non gli importava affatto che stessimo lì a guardarle. In pochi secondi la superficie si riempì di carpe e ne arrivavano sempre di più. In quel momento papà cedette a un qualche impulso profondo, sconosciuto, si inginocchiò sul ghiaccio, si rimboccò le maniche e cominciò ad

accarezzarle sulle teste e sui dorsi, le coccolava e mormorava: «Carpine mie, Carpine».

Ci giocava insieme e loro gli si raccoglievano intorno alle mani come se fossero state i suoi bambini, dorate e argentate in quel chiaro di luna, avevano intorno un'aura di luce come i santi, non ho mai più visto in seguito delle carpe così. Le girava in mano, le tirava su e le lasciava andare e intanto borbottava qualcosa fra sé.

Poi si alzò, la luna gli splendeva proprio in faccia e lui aveva sul viso un'espressione bella soddisfatta. Andò verso i sacchi e tirò fuori un retino che c'era nascosto. Prese un sacco, si avvicinò al buco e tirò su la prima carpa. Solo allora capii e mi venne una bella paura. Lo tiravo per la manica: «Papà, vieni via. Se ci prendono, ci ammazzano».

Mi guardò con uno sguardo assente e oggi so che quella volta non gli sarebbe importato nulla se lo avessero preso e ammazzato di botte sul posto. Non poteva partire e lasciare ai tedeschi le sue carpe.

Non faceva più moine alle carpe. Le metteva nei sacchi, le portavamo a casa e la mamma le metteva in vari contenitori. La nostra casa si riempì di acqua da cima a fondo. C'erano carpe che nuotavano nei secchi, nella vasca da bagno, nei mastelli, nei vecchi abbeveratoi dei cavalli nella stalla.

Verso mattina, quando la luna cominciava a non risplendere più e il gelo si faceva via via più feroce, eravamo ghiacciati fino all'osso e siccome portavamo i sacchi bagnati sulle spalle, la mamma ci doveva grattar via il ghiaccio di dosso. Ma il laghetto ormai era vuoto, le carpe si erano trasferite dal loro proprietario, il papà in sostanza si era rubato le sue stesse carpe.

La mattina presto accompagnammo papà all'autobus per Praga. Aveva una valigetta in mano e per la prima volta le spalle curve. Ma ai miei occhi, per via della notte appena passata, era cresciuto enormemente.

QUEL GIORNO stesso io e la mamma cominciammo a offrire le carpe ai commercianti e ai contadini in cambio di roba da mangiare. Le carpe prima di Natale mi aprirono le porte e i cancelli delle fortezze più inaccessibili, non appena facevo vedere quelle belle bestie grassocce nella borsa, le padrone di casa esultavano e la mia stanzetta fredda si riempiva di strutto, di carne affumicata, di farina, di pagnotte di pane bianco, di zuccheri, di pacchetti di sigarette. Fui anche invitato più di una volta a un tavolo con del caffèlatto e della focaccia di Natale, non aspettavo più tanto tempo al cancello, ma venivo accolto come un re, al quale le carpe avevano aperto la strada del mondo. Insomma fu il mio Natale di guerra più ricco.

Già, e l'anno seguente vennero con le reti per pescare i pesci del laghetto inferiore di Bustehrad. In mezzo ai pescatori balenavano le uniformi della Wehrmacht, le carpe sarebbero state confiscate dalle forze armate tedesche.

Stavo sull'argine in mezzo ai ragazzi e aspettavo come sarebbe andata a finire.

L'inizio fu in grande stile, la banda militare suonava sulla diga e tutto sembrava promettere bene. Ma nel laghetto non c'era nulla e nessuno riusciva a spiegarselo. E io quella volta pensai che quella musica in realtà suonava solo in onore del mio papà che, con la stella di David sul cappotto, aveva vuotato il laghetto ai tedeschi.

Le carpe liberate dal lager

OTA PAVEL

Carta d'identità

Ota Pavel è nato a Praga il 2-7-1930. Il suo vero nome era originariamente Otto Popper. Il padre, commesso viaggiatore, durante la guerra si trasferì con tutta la famiglia a Bustehrad, un paesino non lontano da Kladno. Nonostante ciò, la guerra investì in pieno la famiglia. Per la loro origine ebraica il padre e i due fratelli di Ota Pavel finirono nei campi di concentramento di Terezin, Mauthausen e Auschwitz, ai quali fortunatamente sopravvissero. Il giovane Pavel finì, appena quattordicenne, a lavorare in miniera. Dopo la guerra la famiglia si trasferì a Praga e Pavel frequentò una scuola commerciale. Appassionato di sport, nel 1949 ha iniziato a lavorare alla radio cecoslovacca come redattore sportivo, rimanendoci fino al 1956, quando è passato alla rivista Stadion (Stadio). Dal 1957 ha lavorato nella redazione della rivista Ceskolovensky Vojak (Il soldato cecoslovacco). Nel febbraio del 1964, alle olimpiadi invernali di Innsbruck, è stato colpito da una grave forma di malattia mentale (psicosi maniaco-depressiva). Da allora la sua vita è stata un incessante entrare e uscire dagli ospedali psichiatrici. Negli intervalli tra un soggiorno e l'altro nelle cliniche psichiatriche Ota Pavel ritornava al lavoro e alla scrittura. Il 31-3-1973, non ancora quarantatreenne, è morto a Praga per arresto cardiaco. Tutti i libri di Ota Pavel sono stati pubblicati dopo il suo primo ricovero. Alcuni sono usciti postumi. Tra le sue opere vanno ricordate: «Dukla mezi mrakodrapy» (Il Dukla tra i grattacieli), «Plana bedna sampsanského» (Una cassa piena di champagne), «Pohar od Panaboha» (La coppa del Signore iddio), «Syn ceteroveho krále» (Il figlio del re del sedano) ed infine nel 1974 «Pohadka o Raskovi» (La favola di Jirka Raska). Nel 1971 esce «Smrt krasnych smcu» (La morte dei caprioli belli). Il primo libro di Pavel di narrativa pura. L'impatto sul pubblico dei lettori è enorme. Stessa sorte toccò nel 1974 a «Jam jsem potkal ryby» (Come ho incontrato i pesci), uscito postumo. Nel 1977 i due libri vengono pubblicati in volume unico col titolo «Fialovy poustevnik» (L'eremita viola).

«Cosa vuoi, ebreo? Non ti andrebbe una carpa?» Papà taceva e il teschio ordinò: «Vieni a prendertela!».

L'ufficiale tirò fuori una carpa dal secchio e la gettò tra sé e papà in mezzo al fango, dove la carpa affondava morendo. Tutti e quattro i teschi scoppiarono a ridere. Poi uno di loro smise e urlò: «Sparisci, ebreo!».

Il mio papà si voltò e si avviò dritto come sempre, non aveva mai avuto paura di nessuno e neanche i tedeschi gli avevano ancora insegnato a strisciare.

L'occupazione fu brutta dappertutto, ma forse a Bustehrad fu un po' meglio. La distruzione di Lidice colpì tutto il mondo. Ma Bustehrad, il mio papà, la mamma, i fratelli, io, noi abbiamo visto Lidice bruciare, abbiamo sentito Lidice gridare al di là della collina, io andavo a scuola con Prhoda e all'improvviso il suo posto nel banco era tragicamente vuoto, noi a Lidice ci andavamo a giocare a calcio, il papà ci aveva degli amici, eravamo noi che ci vedevamo piombare i tedeschi a fare le perquisizioni con le baionette innestate. E la mamma, minuta, i capelli chiari, dovette andare a lavorare nei campi a Lidice e spesso ritornava con gli occhi rossi di pianto, perché sulle tombe era cresciuta dal sangue e dai corpi degli uccisi un'erba alta e folta. Noi non potremo mai dimenticare la distruzione di Lidice, ci è rimasta aggrappata al cuore come si aggrappa alla pelle una zecca, che invece della bocca e delle zampine ha una nera croce uncinata.

Il papà ne rimase scosso, aveva ormai negli occhi quella maledetta tristezza che il popolo ebraico si porta addosso da secoli.

E smise di andare al laghetto, non ci credeva più che un giorno le carpe sarebbero state di nuovo sue.

Poi ci arrivò un colpo terribile. I miei fratellini dovettero andare in campo di concentramento. Restammo solo in tre e ogni tanto gli mandavamo a Terezin dei pacchi da venti chili con i francobolli speciali di Terezin. Il papà trovava i soldi per spedire i pacchi e io andavo dai contadini di Bustehrad e nei villaggi a procurare la roba da mangiare. Non davo nell'occhio, esile e gracile, avevo solo dodici anni, nessuno faceva caso a me. Si trovavano persone meravigliose, come i Burg o come il fornaio Blaha, ma ce n'erano anche di diverse. D'inverno andavo di villaggio in villaggio con una piccola bisaccia sulle spalle, bussavo ai cancelli, avevo freddo, in un podere aspettai due ore in cortile prima che la padrona di casa mi portasse un minuscolo sacchettino di farina. Nessuno mi invitava a entrare nella stanza, al caldo e mi offriva del caffèlatto con la focaccia al papavero, come è scritto nei libri, evidentemente avevano paura. Non portavo mai a casa abbastanza, ma la mamma mi diceva sempre bravo, mi accarezzava i capelli e diceva: «Il mio piccolo commerciante». E la mia gioia più grande era quando riuscivo a trovargli, a forza di elemosinare, una sigaretta. lei e papà stavano seduti uno di fronte all'altra, se la passavano tra loro, fumavano e si raccontavano come sarebbe andata una volta finita la guerra.

A papà subito prima di Natale arrivò l'ordine di andare in campo di concentramento.

Allora ce la passavamo già piuttosto male, la mamma si lamentava che non avrebbe potuto dargli niente da portarsi dietro.

Due giorni prima della partenza, papà stava spalando la neve davanti a casa. In quel periodo dove-

vamo delle tasse alla comunità ebraica e ci aspettavamo una visita da parte della comunità. Davanti a casa si fermò un'auto e ne uscirono tre uomini in borghese, e il primo attaccò subito: «Guardate che miracolo, un ebreo che fa qualcosa».

E il papà in risposta: «In compenso voi non fate un cavolo».

E quel signore: «Per chi ci avete preso?».

Il papà se li studiò, uno aveva un'aria molto ebrea, e quindi decise: «Sembrate tutta la comunità ebraica messa assieme».

Quel signore a sua volta decise che bastava, tirò fuori il distintivo e disse: «Geheime Staatspolizei».

Bene, la Gestapo, si disse papà e fece a voce alta: «Alla faccia del Kaiser!».

A quelli della Gestapo la cosa dovette in qualche modo piacere perché uno di loro, con i baffetti, disse: «Sembra che non siate un cacasotto, e allora venite a farci vedere dov'è che tenete nascosti i fucili e i mitragliatori».

E poi ci perquisirono la casa da cima a fondo. In una stanza rimasero a guardare stupiti, avevano trovato in una casa ebrea un alberello di Natale decorato con la stagnola, e quello con i baffetti rivolse perfino un leggero sorriso alla mamma. Poi salirono fino in soffitta e in fondo a un angolo scopirono un pacco incartato. Diederò ordine a papà di aprirlo. Dissero: «Guarda un po'. Masaryk il bolscevico. Portatelo giù!».

E ormai non scherzavano più con papà e quello con i baffetti non sorrideva più alla mamma. Lo stesso papà dovette prendere il busto del signor presidente e buttarlo dall'alto sul cemento del cortiletto, e poi dovette anche romperlo pezzo per pezzo con la scure. Se ne andarono e la mamma, che a questo proposito aveva già una certa esperienza, disse che si trovavano ancora dei tedeschi per bene. Ma il papà si limitò a sputare. Il giorno dopo venimmo a sapere che quei tedeschi per bene, quello stesso giorno che erano stati da noi, avevano passato per le armi due famiglie ebrei dei dintorni.

Poi anticipammo la sera della Vigilia, la mattina dopo papà doveva partire. Le candeline fiammeggiavano sull'alberello, la stagnola ardeva di un colore d'argento e la stanza profumava di bosco. Papà mi aveva rimediato chissà dove un vecchio paio di scarpe con i pattini, aveva da sempre un desiderio, che io diventassi un famoso giocatore di hockey. E io invece gli avevo procurato da dei ragazzi a scuola due scatole di sigarette per il viaggio fino al campo di concentramento. La mamma e il papà avevano l'aria allegra, canticchiavano, ma forse lo facevano per me, perché mi restasse un bel ricordo di quella serata. Dovevano sentirsi a pezzi, avrebbe infatti potuto essere l'ultima cena insieme per il resto della loro vita.

La notte qualcuno al buio mi stava scuotendo: «Alzati, amico mio, alzati».

Era papà che mi scuoteva, a volte mi chiamava amico mio. Io non avevo voglia di uscire, nella stanza faceva un freddo atroce. Battevo i denti, avevo tutto il corpo che tremlava. Mi vestii, nella stanza accanto c'era la mamma, mi diede il cappotto e il berretto. Stava succedendo qualcosa, e io non avevo idea di cosa fosse. La mamma mi disse: «Il papà ti sta aspettando in cortile».

Stesi le scale, papà era lì e teneva in mano una scure e un sacco di sacchi. Cominciai ad avere paura. Mi fece un cenno. Camminavo dietro di lui sulla neve indurita, ci scricchiolava sotto i piedi e faceva